



CITADELLA CRISTIANA



ANNO XIV
FEBBRAIO 1963

COLLETTINO
MENSILE

Direzione; Arch. Proget.: Nostro Signor Gesù Cristo.
Del. di cons.: Maria Santissima - Segretario San Giuseppe
Amministrazione: La Tua Provvidenza o Padre.
Progetto: Il Tempio santo a Dio con pietre vive, cementate nell'amore.

CIVITATEM ISTAM TU CIRCUMDA, DOMINE, ET ANGELI TUI CUSTODIANT MUROS EJUS

DIVINA LITURGIA

Dagli Scritti del P. Benedellino Beauduin

«Posto naturale per la vita liturgica del popolo cristiano è la chiesa parrocchiale. Ecco la Casa di Dio, dove tutto è percorso da lustrazioni e unzioni sacre, dal pavimento alla volta, dall'atrio all'abside; in cui un sacerdote offre, benedice, istruisce e battezza; in cui si tengono sacre adunanze, nelle quali tutti i fratelli si trasformano in Gesù sotto l'azione del sacerdote visibile; in cui essi hanno i loro santi patroni, le loro feste, i loro anniversari di lutto e di gioia: la vita parrocchiale, insomma, di cui la liturgia è l'anima; comune focolare di vita soprannaturale e gerarchica.

Bisogna rendere ai fedeli l'intelligenza, e quindi l'amore dei misteri, che si celebrano sull'altare, rimettere nelle loro mani il Messale, che è stato sostituito da tanti libri volgari e mediocri.

*

IL VENERANDO LATINO

Dell'Osservatore Romano di Domenico

Hai visto che si aggiorna anche la segnaletica? Han cominciato a mettere i cartelli in latino, per farli leggere e capire a tutti i Padri conciliari.

Quello che han tolto dalle scuole, in qualche posto lo dovevano mettere! A scuola era un'anticaglia, ma negli avvisi economici o nei cartelli indicatori diventa una novità.

E certo una lingua antica che diventa anche così nuova da poterla adottare per risolvere la babele di tutti questi Padri bianchi, neri, gialli e di tutti i colori; è una cosa che fa pensare.

Certo una lingua non è un dogma — ci mancherebbe altro! — e non è neanche la sola veste necessaria della sacra liturgia; ma è una veste: un bel vestito venerando, portato da tanto tempo che ha fatto quasi un corpo con quello che si dice.

E dev'essere anche di stoffa buona, per durar tanti secoli senza frustarsi!

Magari un po' frustato si è. Non si parla mica più il latino di Cicerone.

Non si è frustato: ha fatto la sua strada, come tutte le cose vive. Si è rinnovato. S. Girolamo ha il suo latino, che non è quello di Cicerone e san Tommaso ha il suo latino che non è quello di san Girolamo. Più belli, o più brutti di Cicerone lasciamo perdere; non è poi così facile deciderlo. L'importante è che è vivo; e se cambia è proprio perchè è vivo. I Padri conciliari — io vorrei mettere un orecchio vicino alla porta di san Pietro — ma non credo che parlino come san Tommaso. Se fosse così sarebbe davvero una lingua morta: ferma là. Ma invece penso che abbiano, essi pure, il loro latino — il latino del nostro secolo ventesimo — che è quello di prima e diverso.

Certo il latino è proprio come la Chiesa. Con le dovute proporzioni...

Sì, sì, con le dovute proporzioni, s'intende; ma è come la Chiesa perchè ha un suo modo di cambiare che lo lascia sempre e

guale a se stesso. Forse la vita è così: un moto fermo che uno percorre, e ci si trova sempre dentro; e quando ne esce fuori allora non cammina più: è fermo solamente. E per questo la vita e il linguaggio (che è la vita parlata e detta) sono come figure della Chiesa che è la Vita perenne, quella proprio con la maiuscola, perché comprende la vita di noi tutti e la vita di Dio.

E il Concilio è uno dei momenti in cui si putualizza l'equilibrio tra il moto e la fermezza, tra il nuovo e l'antico: il tempo, che è la modernità e l'eterno che è la novità. Perché il moderno diventi nuovo deve passarci l'eternità di mezzo; il peso docente della Chiesa che definisce per l'eterno ciò che il tempo ha scoperto. E allora il nuovo non è più moderno solo per oggi: è moderno solo per oggi: è moderno domani e dopodomani è moderno per sempre; ha trovato il peso e la misura delle cose che restano in eterno.

RITORNO ALLA DOMENICA

Dal Corriere del Mattino - Sett. '62

La crisi del Sacro

La rivoluzione industriale provocata dall'avvento della macchina, non ha mutato soltanto i rapporti produttivi e moltiplicato i tipi di professioni che l'uomo oggi può svolgere: ciò che essa ha cambiato nel volto della nostra odierna civiltà, è il senso della vita economica, che da strumento è diventato uno dei sommi valori, se non addirittura il primo fra questi. Per ciò si parla di tutta una nuova maniera di pensare e di essere, fondata su di una nuova moralità. Ed è proprio qui che avviene lo scontro tra religione e società del benessere, in questo capovolgimento della scala tradizionale dei valori della vita; perciò la "società opulenta" è veramente l'antitesi di ogni religiosità e di ogni senso e professione del sacro nella vita.

Ma nell'esame di questo fenomeno, e delle situazioni che ha provocato, è forse sfuggita alla attenzione dei più una tendenza pericolosa: quella del compromesso, per cui la società del benessere, accortasi che dallo scontro frontale con la religione poteva anche uscirne male, ha cercato allora

di trovare, con l'aiuto della cultura che la sostiene, una via di accomodamento, una maniera per tentare, se non di farsi battezzare, almeno di non farsi scomunicare. La scarsa attenzione prestata dai cristiani a questa sottile strategia ha avuto come conseguenza, che essi hanno lentamente assorbito almeno parte di quel modo di pensare; ne hanno implicitamente favorito lo sviluppo e la diffusione: certamente non hanno trovato la forza e le vie per contrastare e far valere la loro concezione della vita economica, ma anche sociale e civile, fondata sul sacro.

Gli esempi potrebbero essere molti; basti la considerazione di uno, forse il più rilevante: quello della domenica, di quella che avrebbe dovuto essere, per esplicito precetto di Gesù, il dies Domini, il giorno del Signore. La festa non si santifica solo con la Messa, presa magari in fretta; e soprattutto non la si santifica con la coscienza divisa, con atteggiamento interiore contraddittorio: attenti sì, al precetto, ma tutti presi dalle preoccupazioni dei divertimenti, delle evasioni, o magari anche dei dibattiti e di tante altre attività.

Tutto ciò che ripete modi che sono degli altri e non certamente nostri; fa cioè, il gioco dell'avversario e ci fa dimenticare che la domenica va integralmente santificata.

E la mancata santificazione integrale della festa ci ha condotti a dimenticare due lati di grande rilievo per la vita del cristiano. Innanzi tutto quello della Messa e del suo più profondo significato, perché è proprio nella Messa che noi ritroviamo il senso di tutta la storia personale e universale. Così che in pratica abbiamo disimparato a mettere nel rinnovo del Sacrificio Divino tutta la nostra esperienza di vita quotidiana, tutta la storia del nostro ambiente di lavoro, della nostra città, della nostra patria e del mondo. Se è vero, come è vero, che nella storia è capitato una volta un fatto — la venuta e la morte di Gesù — per il quale essa ha assunto tutto il suo significato ed altro non ne può avere; se è vero che il Sacrificio della Messa rinnova quel fatto e ce lo rappresenta e ce lo fa rivivere; e se è vero che i cristiani di og-

gi sembrano averlo almeno in parte dimenticato, allora non è difficile spiegare la crisi del sacro: essa, infatti, prima ancora di essere un portato delle strutture umane è purtroppo nelle coscienze di chi il sacro dovrebbe vivere.

Il secondo fatto che ci ha portati a questa situazione e che è pura conseguenza della mancata santificazione della festa, è la perdita familiarità con le Verità eterne, con la Scrittura Sacra. Alla domenica si ascolta distrattamente la spiegazione del Vangelo ed è assai raro trovare le chiese affollate al Vespro e alla spiegazione catechistica. Così che la nostra vita è occupata assai nel leggere, discutere e parlare delle cose che tutti i giorni ci capitano sott'occhio, ma troppo poco la nostra intelligenza e la nostra viva preoccupazione si rivolgono alle Verità eterne, a quello che supera il contingente ed è capace di dargli un duraturo significato. E la Scrittura Sacra sarebbe davvero capace di ridarci la perduta familiarità con le Verità eterne.

I convegni possono farci cadere in una grande illusione, farci pensare che il sacro vinca il profano con le dispute. Il che è vero, ma soltanto per una piccola parte, che sarà chiamata ad essere elaboratrice delle giuste idee in proposito. Ma per tutti i cristiani, a prescindere dal loro livello culturale, per tutti i battezzati o per lo meno per quelli che si dichiarano cattolici militanti, c'è un compito ben preciso: quello di essere portatori del sacro. E per portare il sacro occorre viverlo. Al proposito c'è un esempio illuminante, quello di un laico Cappuccino che per quaranta anni ha fatto il frate mendicante per il suo convento di Cagliari: Ignazio da Laconi, che era analfabeta, che non ha lasciato scritto un solo rigo, e che probabilmente non sapeva nemmeno cosa volesse dire laicismo, ma che col suo silenzio diventò l'uomo più popolare della sua terra, salvandola proprio dal laicismo e diventando santo.

E' un esempio umile, modesto, ma assai luminoso e che può indicarci, nella presente situazione, la via d'uscita. Forse ci siamo tanto più illusi che il mondo profano, frutto del laicismo, sia qualcosa di mastodontico, quanto più ci muoviamo per com-

batterlo sul piano delle realizzazioni temporali. E questo ci ha fatto sfuggire la strada giusta e più sicura per combatterlo: quella per la quale il senso del sacro viene comunicato da chi lo vive, e tanto più lo comunica e lo fa conoscere in pratica, quanto più esso alberga nel suo animo e trapela dalle sue azioni.

Se tutto ciò è vero all'uomo moderno occorre soprattutto un atto di umiltà che lo porti a colloquiare umilmente con Dio; lui che, abbagliato dalle luci scintillanti di quello che ha creato, non è più capace di fermarsi a pregare.

L'uomo di oggi sta forse per rifare l'errore del suo predecessore del Rinascimento: l'entusiasmo creatore gli provocò allora una specie di euforia per la quale credette di potersi impadronire della totalità di se stesso e della vita senza la necessità del cammino della spoliatura interiore. E l'uomo di oggi sembra inclinato a compiere il medesimo errore: a voler cioè raggiungere la gioia senza l'ascesi.

*

Rifletti ancora!

* "Quando tutto è in movimento, nulla in apparenza si muove, come quando si è su un battello. Quando tutti si cammina ugualmente verso un abisso, nessuno si direbbe che ci va. Chi si arresta si accorge della marcia degli altri, come un punto fermo. Vogliamo un punto fermo".

* "La libertà è un bene, che si conserva ed accresce solo se ci si sa sacrificare. Essa è nata per morire, e tutto dipende dal livello in cui soccombe: in basso la schiavitù, in alto l'amore".

* "Cos'è l'Amore? Amore è quella cosa, che in servitù pone i liberi, ed i servi in libertà. E' discutibile quale sia più vicina all'amore: la libertà o la schiavitù".

* "Dinnanzi all'amore tutto è importante e nulla è importante; la più umile offerta lo rapisce e tutto l'oro del mondo non potrebbe comperarlo; la minore offerta lo ferisce e lui perdona tutti i peccati; il più leggero soffio lo fa appassire e il più terribile uragano non può scardinarlo. Lo amore è immortale ed è più vulnerabile

di tutto ciò che muore. Esso abita di là dal bene e dal male, ed impone i doveri più rigidi. L'amore vive di niente, ed è pur vero che esige tutto".

* "L'uomo sposato fa la storia, il vergine

* Al grande Agostino l'ultima parola. In Ps. XLI. 5.

"Effudi in me animam meam".

Non jam restat quem tangam, nisi Deum meum.

Ascendens tabernaculum, pervenit ad domum Dei, quamdam dulcedinem sequendo, interiorem nescio quam et occultam voluptatem, tamquam de domo Dei sonare suaviter aliquod organum: et cum ille ambularet in tabernaculo, audito quodam interiore sono, ductus dulcedine sequens quod sonabat, abstrahens se ab omni strepitu carnis et sanguinis, pervenit usque ad domum Dei.

gli conferisce significato. Lo sposato è una onda che ne trascina altre, il vergine è una colonna che si pianta in mezzo alla storia, in omaggio al Signore del tempo e dell'eternità".

Commento al Salmo 41. 5.

"Ho effuso in me l'anima mia".

Non mi rimane che toccare, nel centro dell'anima, se non il mio Dio.

Dal tabernacolo del mio corpo, eccomi nella casa di Dio; dalla perfezione di questo tabernacolo ho potuto ascendere fino alla dimora di Dio, seguendo un'ineffabile dolcezza, un segreto piacere interiore, proveniente come suono soavissimo d'organo, dalla casa di Dio. E camminando entro il tabernacolo, udito quel suono, e rapito da quella dolcezza, come uscendo dallo strepito della carne e del sangue sono arrivato fino alla casa di Dio. A toccare il mio Dio!

Visto: si stampi
Can. A Zancanella Rev. Del.
Curia Vesc. di Verona 25-1-1963
Tipografia PP. Stimatini
Verona